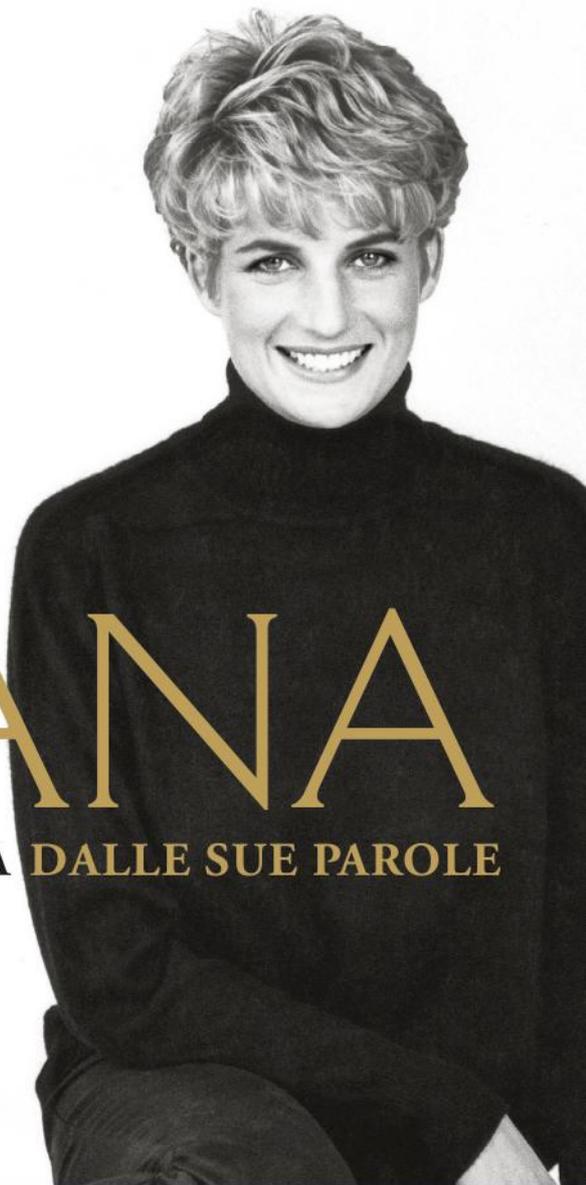


L'unica
biografia
che racconta
la verità della
principessa



DIANA

LA VERA STORIA DALLE SUE PAROLE

ANDREW
MORTON

IL LIBRO-TESTAMENTO
CHE RACCOGLIE TUTTE LE
CONFESSIONI DI LADY D

ANDREW MORTON

DIANA

LA VERA STORIA NELLE SUE PAROLE

BUR
Rizzoli

Proprietà letteraria riservata

© 1992 Andrew Morton

First published in 1992 as *Diana: Her True Story* by Michael O'Mara Books Limited 9 Lion Yard, Tremadoc Road, London SW4 7NQ

© 2017 Andrew Morton

Excluding *In Her Own Words*

© Michael O'Mara Books Limited 1997, 2017

Edited edition of *In Her Own Words*

This revised 25th anniversary edition,

Diana: Her True Story. In Her Own Words, first published in Great Britain in 2017 by Michael O'Mara Books Limited.

© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli

ISBN 978-88-17-09665-2

Titolo originale dell'opera:

Diana: Her True Story in Her Own Words

Traduzione di Grazia Alineri, Manlio Benigni, Elena Cantoni, Maria Barbara Piccoli, Lydia Salerno

Prima edizione BUR luglio 2017

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: /RizzoliLibri

Prefazione

Sono passati venticinque anni, eppure sembra ancora incredibile. Nemmeno i produttori di Hollywood avrebbero potuto concepire una trama tanto improbabile: una principessa bella ma disperata, uno scrittore sconosciuto, un intermediario improvvisato, e un libro che avrebbe cambiato per sempre la vita della principessa.

Nel 1991 Diana si avvicinava ai trent'anni. Da adulta aveva sempre vissuto sotto i riflettori. Le sue nozze con il principe Carlo, nel 1981, erano state definite «fiabesche» dall'arcivescovo di Canterbury e, nell'immaginario popolare, la coppia reale con i suoi splendidi bambini, i principi William e Harry, rappresentava il volto al tempo stesso più glamour e umano della dinastia Windsor. Persino i tabloid più agguerriti aderivano alla favola: nessuno si sarebbe mai sognato che il decennale matrimonio dei principi di Galles fosse in crisi. Commentando un viaggio ufficiale in Brasile, quell'anno, il «Sunday Mirror» dichiarò che Carlo e Diana presentavano «un fronte unito davanti al mondo», e che il loro afflato aveva suscitato un unanime «brivido di eccitazione» tra i reporter, una categoria non certo nota per il romanticismo.

Poco dopo avrei scoperto la realtà dietro la facciata. La straordinaria rivelazione ebbe luogo in una tavola calda proletaria di Ruislip, un'anonima periferia di Londra. Circondato da operai che consumavano rumorosamente le loro colazioni a base di uova, pancetta e fagioli stufati, infilai un paio di cuffie, accesi un registratore malconcio e ascoltai con crescente sbalordimento la voce inconfondibile della principessa che dava libero sfogo al racconto di un calvario, una lunga confessione narrata quasi tutta d'un fiato. Mi sembrava di vivere in un universo parallelo. Diana parlava della sua infelicità, del tradimento subito, dei tentativi di suicidio, e di due cose di cui

al tempo non sapevo niente: la sua bulimia e una donna chiamata Camilla.

Quando uscii dal locale mi girava la testa. Ero frastornato. Mi sembrava di avere avuto accesso a un club occulto depositario di un segreto. Un segreto pericoloso. Tornando a casa, quella sera, aspettai la metropolitana tenendomi a distanza di sicurezza dal bordo della piattaforma, in preda alla stessa paranoia che coglie Woodward e Bernstein nel film *Tutti gli uomini del presidente*, quando scoprono la verità sull'effrazione al Watergate e avviano la loro inchiesta sul presidente Nixon.

Scrivevo della famiglia reale da quasi dieci anni, e facevo parte del circo mediatico che li seguiva fedelmente intorno al globo, per documentarne la vita e il lavoro. Come si diceva tra noi, membri del cosiddetto «royal ratpack», era il massimo divertimento che si poteva raggiungere senza levarsi i vestiti. Avevo parlato di persona con il principe e la principessa ai ricevimenti tenuti per tradizione all'inizio di ogni viaggio. Le conversazioni con Diana erano sempre state leggere, scherzose e superficiali, di solito uno scambio di battute sulle mie cravatte pacchiane.

Nonostante questo, la vita di un cronista della famiglia reale non era tutta rose e fiori. Dietro le quinte si lavorava meticolosamente per coltivare i contatti interni a Buckingham e Kensington Palace, dove i principi di Galles occupavano gli appartamenti numero otto e nove, allo scopo di conoscere cosa accadesse nel quotidiano quando i reali si toglievano il trucco. Avevo scritto vari libri sulla vita di palazzo, il patrimonio di famiglia, persino una biografia di Sarah Ferguson, duchessa di York, e nel corso delle mie ricerche avevo allacciato rapporti piuttosto stretti con la loro cerchia di amici e con lo staff di corte. Credevo di avere un'idea abbastanza precisa di quanto accadeva dietro i cancelli in ferro battuto delle residenze reali. Eppure niente mi aveva preparato a ciò che avevo appena appreso.

A squarciare il sipario era stato il proprietario del registratore. Il mio primo incontro con il dottor James Colthurst era avvenuto nell'ottobre del 1986, quando il medico aveva accompagnato Diana in una sua apparizione pubblica di routine, per l'inaugurazione di un nuovo apparecchio TAC nel suo reparto di radiologia all'ospedale St Thomas, nel centro di Londra. Dopo la cerimonia, condividendo tè e biscotti, gli avevo chiesto

di lei. Ex allievo del prestigioso Eton College e figlio di un baronetto la cui famiglia si tramanda il castello irlandese di Blarney da oltre un secolo, Colthurst conosceva la principessa da anni.

Pensai che potesse diventare una fonte utile. Cominciammo a frequentarci, incontrandoci spesso per una partita di squash nei campi del St Thomas seguita da un pranzo abbondante in un ristorante italiano del quartiere. James era loquace ma dispersivo, e disposto a parlare di qualsiasi argomento, tranne la principessa. Un tempo erano stati molto in confidenza. Quando lei era single, James le faceva spesso visita a Coleherne Court, a Kensington, dove Diana abitava con le amiche, e al tempo l'aveva sentita sdilinquirsi sul conto del principe Carlo. Avevano persino passato una vacanza insieme sulla neve, in Francia, con un gruppo di amici. Poi l'elevazione di Diana al rango di principessa di Galles aveva messo fine alla spontaneità informale di quelle frequentazioni giovanili. Lei continuava a parlare con affetto della sua «Corte di Coleherne», ma al passato.

Dopo la visita al St Thomas, però, i due avevano riallacciato i rapporti, e di tanto in tanto avevano preso a vedersi a pranzo. Poco alla volta, James era stato ammesso a quel club segreto, e aveva intravisto i lampi della dolorosa realtà dietro la maschera della principessa. Era emersa la verità sul fallimento del suo matrimonio e sulla relazione del marito con Camilla Parker-Bowles, moglie del suo commilitone Andrew, detentore del curioso titolo di *Silver Stick*, bastone d'argento, e vicecapo della scorta cerimoniale della regina. Camilla abitava nel Gloucestershire, ed era una presenza talmente fissa e riconosciuta nella vita del principe da avere il ruolo di padrona di casa alle cene e ai ricevimenti organizzati per la cerchia di Carlo a Highgrove, la vicina residenza di campagna.

Colthurst era stato depositario delle confidenze di Diana, ma non era l'unico al corrente del segreto. La guardia del corpo di Carlo, che lo scortava nelle visite notturne a Camilla a Middlewick House; lo chef e il maggiordomo, informati dell'assenza del principe a cena; il valletto incaricato di contrassegnare i programmi televisivi sulla guida «Radio Times», per dare l'impressione che il principe avesse passato una tranquilla serata domestica quando invece era dalla sua amante: chiunque lavorasse a palazzo era coinvolto, spesso suo malgrado, nell'inganno. Ken Stronach, il valletto di Carlo, si era addirittura am-

malato per il peso del sotterfugio, e Dickie Arbiter, l'addetto stampa dei reali, si era ritrovato con la «missione impossibile» di perpetuare l'illusione della famigliola felice agli occhi del mondo, celando il divario che li separava in privato.

Quando, nel giugno del 1990, Carlo si fratturò un braccio in un incidente di polo e fu ricoverato a Cirencester, il suo staff seguì col fiato sospeso le comunicazioni radio della polizia, che riferivano l'itinerario della principessa di Galles da Londra all'ospedale. Toccava a loro evitare che al suo arrivo Diana incrociasse la donna giunta per prima a informarsi delle condizioni di Carlo: Camilla Parker-Bowles.

Chi conosceva la verità era ben consapevole che presto o tardi quel calderone ribollente di menzogne, espedienti e macchinazioni sarebbe straripato. Quanto ancora poteva durare il complotto per tenere la futura regina all'oscuro di tutto? Forse all'infinito. O finché, a furia di sentirsi ripetere dalle persone più fidate che no, si sbagliava, Camilla era soltanto un'amica, Diana avrebbe perso la ragione. I suoi sospetti erano infondati, insistevano tutti, solo il frutto dell'immaginazione di una «sciocca ragazzina», come l'aveva definita la regina madre con la propria cerchia.

Come avrebbe spiegato Diana stessa anni dopo, nella sua celebre intervista al programma *Panorama* della BBC, «gli amici schierati dalla parte di mio marito insinuavano che il mio stato mentale fosse instabile, che ero malata e che bisognava curarmi, ricoverandomi in qualche clinica. Ero un motivo di imbarazzo».

Ma i sospetti di Diana non erano le farneticazioni di una pazza, e la scoperta dolorosa che tutti intorno a lei – non soltanto il marito, ma l'intero sistema del palazzo – le avevano mentito le instillò una comprensibile e assoluta sfiducia per l'establishment, un disprezzo che avrebbe determinato il suo comportamento per il resto della vita.

Così, spazzolando il suo pollo alla Kiev mentre lei rigirava nel piatto qualche foglia di insalata, Colthurst ascoltava Diana descrivere con un misto di rabbia e desolazione la sua posizione sempre più insostenibile. La principessa cominciava a rendersi conto che solo un gesto decisivo e radicale da parte sua poteva salvarla da un ergastolo di infelicità e menzogne. All'inizio aveva pensato di fare le valigie e fuggire in Australia con i bambi-

ni. L'idea richiamava quello che aveva fatto la madre, Frances Shand Kydd, che dopo il divorzio acrimonioso dal marito, il conte Spencer, aveva vissuto un'esistenza da reclusa a Seil, un'isola desolata della Scozia nordoccidentale.

Ma quel progetto di ribellione restò sulla carta, e comunque non avrebbe risolto nulla. Il problema cruciale era come rivelare al mondo la sua versione dei fatti e al tempo stesso sciogliere il groviglio di vincoli legali, affettivi e costituzionali che la teneva legata alla monarchia. Il dilemma era autentico. Se si fosse limitata a fuggire, il pubblico e i media, ancora unanimi nella convinzione che la favola fosse realtà, avrebbero giudicato il suo comportamento irrazionale, isterico, del tutto inammissibile. Sul fronte privato, lei aveva fatto il possibile per affrontare la questione. Aveva parlato con Carlo, e lui l'aveva liquidata. A quel punto aveva parlato con la regina, e si era scontrata con un muro di gomma.

Non soltanto si ritrovava prigioniera di un matrimonio infelice, era anche incatenata a un'immagine pubblica profondamente fasulla del suo ruolo nella famiglia reale e a un indifferente sistema di palazzo, governato, per dirla con le sue parole, da «uomini in grisaglia». Si sentiva impotente come donna e come essere umano. Veniva trattata con benevola condiscendenza, come un bel soprammobile accessorio di un marito intraprendente. «Intanto la principessa reale continua a non fare quasi niente, ma ci riesce benissimo» fu il commento di un segretario privato durante una riunione per discutere degli impegni futuri.

Lo diceva della stessa donna che nel 1987 aveva fatto più di chiunque al mondo per cancellare il marchio d'infamia che veniva associato al virus dell'AIDS, stringendo la mano di un malato terminale nell'ospedale Middlesex di Londra. Lei stessa non sapeva esprimerlo fino in fondo, ma aveva una visione umanitaria di sé che trascendeva il banale circuito di doveri rituali della corona.

Non passava giorno senza che dall'interno della sua gabbia dorata e solitaria non sentisse sbattere un'altra porta, scattare un'altra serratura, a mano a mano che la finzione della favola veniva abbellita per il consumo pubblico. «Stava soffocando» avrebbe ricordato Colthurst in seguito. «Diversamente dalle altre donne, per andarsene avrebbe dovuto rinunciare ai figli.»